

Piano Arias
Passi avanti nei colloqui all'Onu

NEW YORK. I ministri degli Esteri dei cinque paesi centroamericani (Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua) sono impegnati nella seconda tornata nella sede dell'Onu per discutere il rilancio del processo di pace nella regione.

Un primo successo si è registrato ieri con il raggiungimento di un accordo tra i cinque paesi sulla creazione di una forza internazionale di osservatori militari patrocinata dall'Onu, per verificare il rispetto del piano di pace nella regione. Il piano (Esquipulas II, firmato nell'agosto 1987) prevede negoziati per il cessate il fuoco con i gruppi ribelli il ripristino delle libertà democratiche e la fine dell'occupazione ai gruppi ribelli che minacciano i paesi firmatari.

La Spagna, il Canada e la Germania federale sono tra i paesi che potrebbero partecipare a questa nuova forza internazionale per il Centro America. Ma spetterà ora al segretario generale dell'Onu dare forma concreta al meccanismo di ispezioni.

L'accordo raggiunto a New York sarà presentato al vertice dei leader dei cinque paesi in programma a San Salvador. Nella riunione odierna i cinque ministri hanno esaminato i meccanismi di verifica della parte politica del piano «Arias», compreso l'impegno a tenere libere elezioni e a garantire il rispetto dei diritti umani. Un'altra proposta in esame riguarda l'ammissione di osservatori dell'Onu per garantire l'imparzialità dei risultati elettorali. In una pausa della riunione c'è stato un primo commento ottimista sui risultati dell'incontro del ministro degli Esteri del Costa Rica: «Il processo di pace - ha detto - è di nuovo in marcia».

Il capo di stato maggiore dichiara ai giornalisti stranieri che la città «è imprendibile» e Jalalabad ancora resiste

A Kabul militarizzato il partito

Non si attenua l'incertezza sugli sviluppi della situazione, mentre si contano ormai le ore della definitiva partenza dei sovietici da Kabul. In città la vita prosegue sotto l'incessante rumore degli aerei sovietici che trasportano fanna. Sporadiche esplosioni lontane segnalano una guerra che non si vede ma che continua.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

KABUL. Il capo dello Stato maggiore afgano, generale Asaf Delawar, ha orgogliosamente ribadito ai giornalisti stranieri che Kabul è imprendibile. «Sono dieci anni che gli estremisti amati sognano la conquista. Ma noi siamo pronti a respingere ogni attacco, aggiungo che, se attaccheranno, la risposta sarà molto più severa di quella che il nemico ha subito a Kandahar, Kunduz e in altri centri».

L'alto responsabile militare ha così indirettamente confermato che i partiti dell'opposizione armata hanno attaccato in forze in numerose direzioni. Secondo fonti della guerriglia, diffuse ieri, i combattimenti più duri si sarebbero svolti attorno a Herat, Kandahar, Jalalabad. Le forze governative sono tuttavia riuscite a respingerle, pur con gravi perdite. Asaf Delawar ha peraltro ironizzato a proposito della situazione attorno a Jalalabad: «Chi di voi era qui il 15 maggio scorso - ha detto rivolgendosi ai giornalisti - ricordate che la guerriglia affermò che la città sarebbe caduta cinque giorni dopo la partenza dei sovietici. Sono passati otto mesi e la città è ancora sotto il nostro controllo».

E il generale ha smentito seccamente anche le notizie diffuse dalle Radio occidentali che davano per impraticabile la strada per la frontiera pakistana (Kabul-Tor-kham), sia quella che porta al Passo di Salang Lungo entrambe le arterie sono in corso attacchi sporadici ma non si registra una vera e propria offensiva della guerriglia. Il generale ha confermato tuttavia che l'esercito sta invitando le popolazioni dei villaggi lungo la strada Kabul-Khanton a evacuarsi, in vista - evidentemente - di nuovi pesanti bombardamenti. Il governo centrale sembra determinato a tutto pur di impedire che l'accerchiamento di Kabul sia completato. E ogni ora che passa si avverte sempre di più che Najibullah ha deciso - forse perché senza scelte di ricambio - di cogliere la sfida che gli viene lanciata da Peishawar, determinato a dimostrare che, anche senza i sovietici, può reggere lo scontro armato.

«Certi leaders dell'opposizione armata - ha detto Asaf Delawar - puntano soltanto su una soluzione militare. Ma è una strada del tutto illusoria. C'è chi li spinge in questa direzione e le dichiarazioni del ministro degli Esteri ir-

raniano Velajati - ha precisato il generale - sono una prova della volontà di Teheran di ingeneri negli affari interni afgani e di soffiare sul fuoco della guerra».

Oggi si dovrebbe tenere - a Rawalpindi in Pakistan - la «shura» o consiglio delle opposizioni armate. La scelta di Rawalpindi è stata dettata da «ragioni di sicurezza». Ma gli scontri armati tra i fautori del re Zahir, di Mojaddidi e i suoi avversari di Hekmatyar hanno già provocato decine di fenti il generale Delawar - un quarantacinquenne disinvolto e piuttosto lapidario - è perso non dare eccessiva importanza alla riunione di Rawalpindi. «Sono divisi tra loro. Gli otto gruppi basati in Iran si oppongono ai sette gruppi di Peshawar e tre di questi ultimi si oppongono agli altri quattro». Finché le divisioni permangono su questo lato della barricata, non c'è dubbio che Najibullah, sull'altro lato, potrà restare in sella. Ma è difficile, per non dire impossibile, avanzare previsioni.

L'unica cosa chiara è la svolta in corso all'interno del Partito democratico del popolo afgano che, di fatto, è ormai largamente militarizzato. Lo ha confermato sempre ieri, in un'altra conferenza stampa, il responsabile di organizzazione del partito, Mohammad Wali. Il sessantatreenne comandante dei militanti è stato armato con armi individuali. Le 12 mila cellule di base - questa la cifra ufficiale, tutta da verificare - in cui sono organizzati i 200 mila membri del partito, sono suddivise in gruppi di dieci persone sotto la guida di un comandante del gruppo che non solo presiede le riunioni

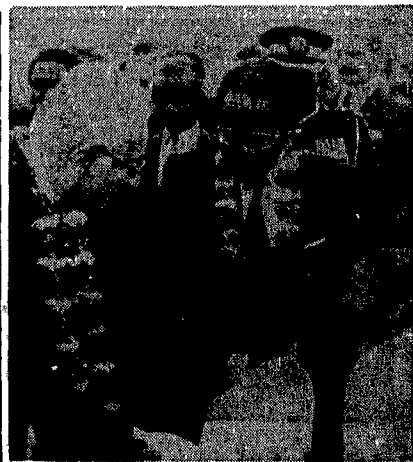
Il governo impegna ogni sforzo per impedire che si chiuda l'accerchiamento della capitale I sovietici non sono ottimisti

settimanali ma impartisce, all'occorrenza, ordini militari. Wall - che si è presentato alla conferenza stampa in divisa militare - ha detto che il Pdpa è pronto a dividere il potere con altre forze politiche, ma ribadisce altrettanto chiaramente che non intende abbandonare il potere, perché «non si può fare alcuna pace senza tenere conto della nostra forza, degli interessi che difendiamo, della popolazione che rappresentiamo».

In termini meno diplomatici un alto funzionario governativo ci aveva detto il giorno prima che il partito non si sarebbe fatto da parte in nessun modo. «Se dovessimo essere sconfitti, chiunque prenderà il potere deve sapere che si inventeranno le parti fino al punto che saremo noi a salire in montagna. Se vogliono la pace devono trattare con noi». Questo è il clima di Kabul alla fine dell'avventura sovietica in Afghanistan. E occorre dire che i sovietici ormai deflatis appaiono decisamente meno ottimisti degli afgani. E, seppure con cautela, non lo sconsigliano. Anche qui è difficile capire se si tratti di un eccesso di prudenza, per non ripetere errori del passato, oppure se siano loro, oggi, ad avere il polso reale della situazione.

Certo è che il Pdpa appare oggi propenso - Najibullah in testa - a ricomporre le sue divisioni interne accentuando l'orgoglio di partito e innalzando ora (che i sovietici non ci sono più) la bandiera dell'indipendenza nazionale. Il generale Asaf Delawar ha esposto con tutta chiarezza questo secondo assunto: «Ora noi stiamo difendendo l'onore del popolo afgano».

Ma l'orgoglio di partito appare ancora più forte. Chi frequenta il bazar ci ha raccontato ieri che molti hanno notato, con preoccupazione, che alla manifestazione di domenica scorsa, nella quale Najibullah ha parlato in divisa militare, non si sono viste le bandiere nazionali solo quelle rosse del partito. La cosa non è passata inosservata neppure ai membri moderati del partito che si sono chiesti cosa significhiasse. Lunedì - è sempre voce che corre nel bazar - ci dovrebbe essere una manifestazione per festeggiare la partenza dei sovietici. Forse, ma non è chiaro, indetta dal governo. Ma scendere in piazza a Kabul, in questa situazione, è un'altra incognita. Per tutti.



L'incontro di Cossiga con Mugabe

Cossiga oggi in Somalia Bilancio di un viaggio: «Un insegnamento morale e politico»

MARCELLA EMILIANI

HARARE. Moravia, noto pellegrino delle Afriche, lo definì un preclaro «esempio di architettura non allineata» dal momento che ha onore costruito gli jugoslavi. I locali, con meno fantasia letteraria, lo chiamano invece «golden apple», la mela d'oro, per il suo stavillante color giallo paglierino. Lo Sheraton Hotel di Harare ha ospitato ieri per una fugacissima sosta, altri illustri pellegrini africani, Francesco Cossiga e Giulio Andreotti, giunti ormai al termine della loro sei giorni di corsa nel continente nero. Tempo di bilanci, allora, approfittando della sosta in Zimbabwe, prima di raggiungere oggi la Somalia, ultima, imbarazzante tappa.

«Questa visita, anche se breve, nell'Africa australe è per noi di grande insegnamento morale e politico», è l'esordio di Cossiga, i cui colloqui col presidente zimbabwese Robert Mugabe si sono protratti più a lungo del previsto. «Sebbene questi paesi - ha continuato - abbiano subito dure dominazioni coloniali che portavano a lasciare i popoli africani, dal leader che abbiamo incontrato, anche leader rivoluzionari, non abbiamo mai sentito parole di odio o di vendetta, ma parole di libertà e uguaglianza, anche se molto dure contro il razzismo».

Razzismo, parola ascoltata da questi paesi. C'è la «libertà in termini concreti, per sostenere la lotta antipartitica, al di là delle condanne verbali. La risposta è di Andreotti, «Vi sono già delle misure concordate nelle varie sedi internazionali, compresa la Cee, altre «non sono prese perché danneggerebbero fortemente il mondo del lavoro, quindi la popolazione nera». Il discorso non poteva che andare alle massicce importazioni di carbone che l'Italia fa dal Sudafrica, ma «lo stesso Mozambico importa carbone dal Sudafrica». Un collega dello Zimbabwe ha investito un po' di vocazione Andreotti, facendogli presente che è la stessa Anc. il movimento di liberazione del Sudafrica, a chiedere sanzioni contro Pretoria, dunque le importazioni italiane di carbone non possono essere nascoste dietro una giustificazione come quella data. «Noi non abbiamo - gli è stato risposto - una lealtà che ci consenta di impedire ai privati, senza alcuna assistenza economica da parte dello Stato, di avere rapporti commerciali col Sudafrica. Diverso sarebbe se fosse la Cee ad adottare una legislazione comune». Fin qui è stato l'Andreotti lucido e compatto che conosciamo. Ma vicino com'era, non si è potuto non notare il rossore che gli ha infiammato il viso quando ha baccettato sulle mani l'incallito giornalista zimbabwese con un «Coloro che fanno i primi della classe dovrebbero pensare non al carbone, ma ai diamanti e all'oro, riferimento ultralocale al quasi monopolio che l'industria sudafricana detiene in Zimbabwe nel settore minerario».

Ed è ancora il ministro degli Esteri ad illustrare la situazione mozambicana, la più drammatica dell'area, per come è stata illustrata mercoledì scorso dal presidente Cossiga, una situazione «già sotto il controllo della quale Mugabe sta conducendo con fermezza e convinzione una politica mirante a rimuovere le cause della guerriglia e della fame. Ma il grosso sforzo è di trovare una soluzione politica che riporti la pace nel paese come è successo, anche se la situazione è diversa, in Angola».

Il Mozambico non ha colpito il duo Cossiga-Andreotti solo per la drammaticità dei suoi problemi. Cossiga si è detto seriamente ammirato dalla «grande vivacità di intelligenza, grande determinazione, grande pragmatismo, senso politico e coraggio» dei suoi dirigenti nell'affrontare i problemi come la guerra, l'indebitamento e la fame. «Questo - ha avuto modo di chiudere Andreotti - sono altre che bombe atomiche. Per usare un paragone biblico, gridano vendetta al cospetto di Dio e noi, con l'aiuto di Dio, dobbiamo cercare di fronteggiarle». Con l'aiuto di Dio oggi a Mogadiscio si chiude anche il primo viaggio in Africa di un capo di Stato italiano.

Territori
Tensione fra coloni e palestinesi

GERUSALEMME. L'inizio, ieri, del quindicesimo mese della «intifada» è stato segnato da un tentativo di spedizione punitiva dei coloni israeliani in Cagioria, dopo che uno di loro - dell'insediamento di Alon Morasha - è morto nell'incendio della sua auto. Si è detto subito che la vettura era stata colpita da una bottiglia Molotov, ma le cause effettive dell'incendio non sono ancora accertate. Comunque solo l'intervento dell'esercito ha impedito che, nella notte, i coloni compissero rappresaglie contro i vicini villaggi arabi. Automeccanici arabi sono state prese a sassate e tre passeggeri sono stati feriti. Il premier Shamir ha approfittato dell'accaduto per sostenere che il rapporto del dipartimento di Stato Usa sulla violazione dei diritti umani nei territori occupati «non è equilibrato».

Per formare un governo provvisorio Si riunisce a Rawalpindi la guerriglia afgana

Sono 526, rappresentano la guerriglia afgana, gli esuli, e perfino una fetta minuscola della parte «sana» del regime di Kabul. Oggi a Rawalpindi, in Pakistan, tenteranno di varare un governo provvisorio della resistenza e compiere così un balzo in avanti forse decisivo, nella loro lotta. Se fallissero, si potrebbe andare invece a una guerra civile polverizzata, alla «libanizzazione» dell'Afghanistan.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISLAMABAD. Ci sono anche i «bravi musulmani» dell'interno nella Shura (Consiglio) che si riunisce oggi con lo scopo di formare un governo provvisorio della resistenza afgana. Sono personalità esterne al partito comunista che non hanno partecipato alla lotta contro il regime filovietico, che hanno scelto di rimanere in patria o che addirittura sono servitori dello Stato funzionari dell'amministrazione pubblica. Sono il fiore all'occhiello dell'assemblea e dovrebbero essere dal punto di vista del mujaheddin la prova vivente che la guerriglia vuole un governo a larga rappresentanza. Ma sono pochissimi: 26 su un totale di 526 e forse ammette un portavoce dell'Alleanza dei sette (la coalizione dei maggiori gruppi di mujaheddin con base a Peshawar) non verranno nemmeno

Con i «bravi musulmani» o senza di loro, la verità è che ogni tentativo di riconciliazione è di compromesso tra la posizione armata e il governo di Kabul e fallito, e solo «una ribellione nel Pdpa e soprattutto nelle forze armate, che estremista Najib e tratti una resa onorevole con la guerriglia potrebbe evitare nuovi spargimenti di sangue». Lo dice un osservatore pakistano, autore di libri sulla questione afgana, la prima persona che incontro appena messo piede a Islamabad. La creazione di un governo provvisorio unitario della resistenza, secondo lo scrittore offirebbe a quel settore civili e militari propensi a saltare il fosso una garanzia di sicurezza, un interlocutore stabile e punto di riferimento preciso, e faciliterebbe una scelta che non è facile né priva di rischi. Questo governo si farà? Sa-

ranno finalmente ricucite le lacerazioni politiche, culturali e perfino etniche che ancora hanno minato alle radici le potenzialità di azione politica e militare della resistenza? Questa volta le premesse paiono buone. La convocazione stessa della Shura è un successo. Nel maggio scorso il tentativo di creare un governo provvisorio naufragò miseramente. Oggi alla «Casa dei pellegrinaggi» di Rawalpindi saranno presenti invece esponenti delle diverse tendenze dell'opposizione secondo proporzioni numeriche stabilite di comune accordo. La parte del leone toccherà al «sette di Peshawar» 60 membri ciascuno per un totale di 420, vale a dire la stragrande maggioranza della Shura. Saranno loro l'ago della bilancia, e del resto su di loro è gravato il peso maggiore della guerra. Otanta seggi sono assegnati agli esuli, arrivati da varie parti del mondo. I mujaheddin della minoranza scita, con base in Iran, hanno accettato di essere inclusi, come componente maggioritaria, in questo gruppo degli ottanta. Restano infatti i «bravi musulmani» il cui arrivo è atteso dall'Afghanistan.

Ma non sarà una passeggiata oratoria questa Shura, una formalità giuridica. Il dibattito si preannuncia caldo. Già si fanno i nomi di due candidati a primo ministro ad Ahmad Shah alter ego di Gulbuddin Hekmatyar, il più estremista e il meglio amato (dal Pakistan) dei capi guerriglieri, si contrappongono Abdul Samad, ex ministro ai tempi di Re Zahir, rientrato di corsa dall'esilio americano per farsi paludare delle istanze dei gruppi moderati. Più facilmente la spunterà il primo.

Le scelte politiche saranno



Profughi afgani al confine con il Pakistan

Cavie umane per l'esercito Usa

NEW YORK. Per il colonnello David Huxsoll, comandante dell'Istituto di ricerche mediche sulle malattie infettive di Fort Detrick, nel Maryland, la principale sede delle ricerche segrete dell'esercito americano sulla guerra biologica è un'occasione per spiegare quanto sono bravi e degni a far del bene al prossimo. Ha appena rivelato che da due anni si stanno sperimentando vaccini contro la febbre emorragica nella provincia cinese dello Hubei, su circa 200 pazienti, e che lo scorso autunno è iniziato in Argentina (dove è endemica un'altra forma di febbre emorragica) un esperimento di vaccinazione su 6.500 contadini, tutte, ci si assicura, cavie volontarie.

Costretto periodicamente a fronteggiare l'accusa che le ricerche batteriologiche dell'esercito Usa non sono probabilmente così innocenti, che è costante il rischio si scateni un nuovo terribile

Le forze armate Usa, indossando le vesti del Buon Samaritano, rivelano che da anni sperimentano su cavie volontarie in Cina e in Argentina vaccini e antidoti ricavati dalle proprie ricerche sulla guerra batteriologica. Ma per gli scienziati americani che da tempo denunciano i pericoli del controllo militare sulle più avanzate tecnologie genetiche, tanta filantropia è sospetta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

capitolo di cosa agli armamenti che se i militari ricercano un antidoto ad una epidemia è perché si hanno già pronte armi che possono diffondere quella epidemia, incalzato dalla voce ogni tanto rimbombante che talvolta qualcosa gli sia sfuggito di mano e che lo stesso virus dell'Aids possa essere il risultato di un tragico errore degli apprendisti stregoni della guerra batteriologica. Il colonnello Huxsoll ha difeso il buon nome delle attività del suo centro «Sarebbe assurdo per noi - ha detto - creare organismi che portano malat-

guerra. Il male fatale, che si manifesta con vomito, febbre alta e blocco renale, è endemico nelle aree rurali più remote e miete ancora circa 100.000 vittime in Cina. Il medico scoperto dai militari Usa si chiama Ribavirin. «I cinesi hanno riconosciuto l'importanza del nostro lavoro - dice Huxsoll - e ci hanno contattato».

Ma un gruppo di biologi americani che da tempo si batte contro il controllo da parte dei militari sulle più avanzate tecnologie genetiche utilizzabili nella guerra batteriologica, si mostra assai meno rassicurato da queste vesti da Buon Samaritano. Ad esempio il dottor Keith R. Yamamoto, autore insieme a Charles Piller di un recente volume sul «Gene Wars», chiede giustamente perché mai ricerche come quelle in Cina e Argentina se sono così buone non possano essere gestite dagli istituti civili per la sanità anziché dal Pentagono.

Entra in vigore a Parigi la legge sul finanziamento pubblico

Trasparenza sui conti dei partiti ma il Pcf rifiuta i soldi dello Stato

Finalmente un po' di trasparenza nei finanziamenti ai partiti, oggi messi duramente in causa dall'affare Pechiney. Da ieri è in vigore la nuova legge basata su un criterio di rappresentanza parlamentare. Ai socialisti va quindi la fetta più grossa. Il partito comunista annuncia invece alla propria parte non condivide né lo spirito né la forma della legge e agisce di conseguenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Le Monde ha salutato l'evento con il titolo «Soldi puliti» dopo tanti ma leodoranti affari tra finanza e politica. Da ieri infatti i partiti godono del finanziamento pubblico essendo stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge approvata lo scorso marzo. Il decreto fissa le quote spettanti a ciascun partito. I socialisti fanno ovviamente la parte del leone, essendo la legge

parte di una commissione di inchiesta parlamentare.

Il totale del versamento pubblico ammonta a centocinquante milioni di franchi, circa ventidue miliardi di lire. Nulla di che disingano il paese, come si vede. Ma in tempi di affari e di altissime percentuali di astensione dalle urne (oltre il 50% al referendum sulla Nuova Caledonia lo scorso novembre) non è certo una misura accolta dal tempo popolare. Fu lo stesso presidente Mitterrand a chiedere al governo Chirac con il quale all'epoca coabitava, di elaborare e presentare una legge sulla trasparenza dei bilanci dei partiti. Erano i tempi dell'imbroglio Luchaire altra storia poco chiara nei rapporti tra finanza e politica. Al momento del voto il partito socialista si dichiarò contrario era il 23 febbraio dell'88, e in Parla-